

A Cartographer's Dream

*Rosalyn Tureck suona Bach,
e continua a suonare la prima delle variazioni Goldberg
che ascolto a ripetizione senza stancarmene
Mentre lei suona, io cerco di ricordare
Il viaggio che mi ha portata qui
Dicono che le mappe sono fatte per perdersi
Ma chi si perde?*

Mi sembra che la prima volta che Olive Bieringa e Otto Ramstad mi hanno parlato del loro progetto sull'embriologia, sia stato durante il seminario di Bonnie Bainbridge Cohen a Berkeley, nell'agosto 2018. O forse è stato a Mad Brook Farm, nel Vermont, qualche settimana prima, ospiti a cena da Lisa Nelson e Steve Paxton. I nomi sono delle coordinate geografiche. Quella sera, mi sembra, abbiamo – ciascuno a suo modo – detto a Lisa a cosa (ci) serviva l'embriologia.

Non ricordo a cosa mi servisse, all'epoca, e quali argomenti ho usato. Credo che avessi già una specie d'imbarazzo, non so come definirlo, un impaccio. Non ero sicura di niente. Quando avevo cominciato a studiare l'embriologia, questo lo ricordo, l'emozione più profonda e durevole era nata dalla scoperta di poter contenere, e danzare, tutti questi altri corpi non ancora finiti. Letteralmente con l'embriologia ci si poteva fare un "corpo senza organi", un cuore che comincia da fuori, una piega di pieghe, dei tubi flessibili, dei fluidi circolanti, dei flussi di respiro, un volto che non ha ancora deciso.

Questo non ancora, ecco cos'è stata l'embriologia per me. Una passione del non finito, del non nato ancora. Infinità di forme non nate.

La danza ha sete di queste forme non finite. Le ripete, le legge come diagrammi: e il movimento dà corpo al gesto, come direbbe uno dei miei maestri, Hubert Godard.

A metà dunque tra perdere e prendere corpo, doppiare la vita, contro-effettuarla.

Non per la pretesa di leggere la mia storia – o di leggere il tempo nello spazio.

Quello che si chiama così facilmente "embodiment", nella pratica del Body-Mind Centering e in altri metodi affini del vasto campo della somatica, è davvero una parola piena d'insidie.

Ma dalle forme risalire alla molteplicità delle forze, dal finito all'infinito, o al non nato.

L'embriologia quindi, per me all'epoca, non tanto come una memoria personale, ma la storia di tutto quello che potrebbe essere, forse di mondi.

C'è una parola per dire questo: si parla di virtuale. Che non si oppone al reale, ma all'attuale, al realizzato. I virtuali sono forme di esistenze minori.

Io ero felice quando potevo danzare la moltitudine di esistenze minori delle mie braccia, prima che fossero braccia o mie; la moltitudine dei soffi, prima che facciano il loro ingresso in quello che i Cinesi chiamano il mare interno del Chi. O danzare lo

sguardo periferico, quando gli occhi non hanno ancora compiuto il giro che li porta a frontalizzarsi: occhi laterali, occhi di carpa o altri pesci.

È vero che nel Body-Mind Centering per anni è rimasto lo scandaloso errore della ricapitolazione, colpa di mancati aggiornamenti scientifici. Ma per la danza questo non era rievante, anzi. Che si potesse sognare, a tratti, le metamorfosi dell'amphioxus o degli echinodermi, e dividerne un po' se non il destino almeno la prospettiva.

L'embriologia come bestiario fantastico.

Ecco, sono passata da lì, come tutti, credo. Ero sempre stupita e piena di meraviglia, quando ascoltavo, nel cerchio di parola al termine di qualche "esplorazione", qualcuno del gruppo che riferiva di essere emerso, dopo il viaggio embriologico, con un ricordo prenatale. Come un pescatore di perle.

Di chi sono le immaginazioni che giacciono sui fondali, coralli e altre specie marine? Ora sono abbastanza certa che questo grande lavoro dell'immaginazione somatica, quello che facciamo con mezzi tutto sommato rudimentali – un disegno/una mappa – serve solo a "fare corpi". C'è una frase di Eduardo Viveiros de Castro, antropologo brasiliano, che porto incisa nella mente come un amuleto. Dice pressappoco questo: che tra la materialità biologica degli organismi e la sostanza immateriale delle anime, c'è questo piano centrale dei corpi, fasci di affetti, abitudini e prospettive. Un etogramma, dice. Credo che sia questo che facciamo con le nostre pratiche. Una piega centrale, un modo di piegare, d'infilettere, di ripetere e variare. Una semi-forma. Una meta-forma. L'origine di una prospettiva: e qui origine è da intendersi, topograficamente, come una posizione da cui vedere o farsi veggenti, sentire e forse, trovare un nuovo gesto.

E dunque con la biologia ho un rapporto allo stesso tempo di grande, inesauribile curiosità, e di profonda circospezione.

La circospezione è aumentata in questi ultimi anni. Per dirla in breve, è che non riesco a comprendere come la biologia si dica "scienza della vita" quando non sa dire cos'è la vita di cui è scienza.

Ho letto che storicamente la biologia ha fatto la sua apparizione come disciplina nel XIX secolo in corrispondenza della nascita di altre scienze dell'uomo: il filosofo francese Michel Foucault scrive che la comparsa della "vita" nel lessico delle scienze moderne segna la scomparsa del cosmo. Il cosmo animato che, nei sistemi di conoscenza pre-moderni, si rappresentava come il grande quadro dell'essere, ove le specie e i generi si succedevano in una concatenazione continua d'identità e differenze, nel XIX secolo comincia a lacerarsi e frammentarsi in organismi individuali, in cui la vita si avvolge e si nasconde internamente.

È dunque la serie epistemica individuo-vita-società-ambiente che segna la modernità e le sue infinite crisi.

E forse non è tanto l'ambiente di cui piangiamo oggi devastazione e saccheggio, ma il cosmo quello che abbiamo davvero perso.

La prima volta che ho letto un articolo di Scott Gilbert, non è stato in un manuale di embriologia né di biologia dello sviluppo, di cui è uno dei più famosi studiosi. Era in un testo edito da Alfred Tauber, filosofo statunitense, nel 1991, che portava il titolo "Organism and the Origins of Self".

Ci ero arrivata nelle mie ricerche di lettura sul tema dell'immunologia, questa scienza ancora più oscura, e così tanto alla ribalta negli anni recenti della diffusione del Covid.

Il testo di Gilbert mi aveva profondamente toccata, per una frase che ha continuato per anni a girare nella memoria, quasi un haiku: "Avere uno stadio embrionale, significa avere mortalità".

Per la prima volta, mi accorgevo, la morte non era contrapposta alla vita, ma semmai di contrapposizione si potesse parlare, alla nascita. Perché non era contrapposizione? Perché era, curiosamente, una doppia proprietà: quasi un sillogismo. Anziché dire: si vive, e si muore, la frase recita: si nasce, e si muore. Nel senso che esistono altri viventi – e a quanto pare, sempre di più, perché titolo onorifico abbiamo cominciato a concederlo, pare, anche a forme d'incerto statuto – che non muoiono, semplicemente perché si moltiplicano per separazione, scissione, raddoppiamento...

E dunque, avere uno stadio embrionale, è avere una certa forma di nascita, o avere una forma tout court. È questo l'individuo?

Mi chiedo oggi, a trent'anni di distanza da quell'articolo, che direbbe Scott Gilbert, che scrive, insieme a Tauber e Sapp un testo il cui titolo, provocatoriamente, recita: "A symbiotic view of Life: we have never been individuals".

Il titolo fa il verso a un celebre libro di Bruno Latour "Non siamo mai stati moderni". E posso sentire, forse è solo la mia inesauribile sete, che in quella affermazione ci sia tanto una constatazione che un'invocazione. Facciamo che non siamo mai stati moderni, facciamo che non siamo mai stati individui.

Come saremmo oggi?

Senza agency, senza l'eseccabile autonomia che fa di noi gli imprenditori di noi stessi, con questa paranoia della salute, perché al minimo scricchiolio di questo edificio costruito come una fortezza immune, il pericolo è di andare a finire in una delle riserve per non-abili, non-autonomi, non-produttivi, non-socializzabili, non-abbastanza-individui...

Quanta pena è costata questa finzione?

E non sarà certo l'ambiente, la cura dell'ambiente, che risolverà il dualismo della nostra scienza e della nostra tecnologia. La questione è come far tornare il cosmo. Cominciando, forse, a sognarlo.

In un testo bellissimo di qualche anno fa, il Comitato Invisibile scriveva: "Noi non soffriamo tanto come individui, soffriamo a forza di tentare d'esserlo." E più in là, nello stasso libro, c'è questo passaggio che ritrascrivo per intero: "Che quel che appare dall'esterno come una persona non sia altro, in verità, che un complesso di forze eterogenee, non è un'idea nuova. Gli Indiani tzeltal del Chiapas hanno una

teoria della persona in cui sentimenti, emozioni, sogni, salute e temperamento di ciascuno sono retti dalle avventure e disavventure di tutto un mucchio di spiriti che abitano contemporaneamente nel nostro cuore e all'interno delle montagne, e passeggiano. Non siamo delle belle totalità egotiche, degli Io ben unificati: siamo fatti di frammenti, brulichiamo di vite minori. La parola "vita", in ebreo, è un plurale come la parola "volto". Perché in una vita, ci sono molte vite, e in un volto, molti volti. I legami tra gli esseri non si stabiliscono da entità a entità. Ogni legame va da frammento d'essere a frammento d'essere, da frammento d'essere a frammento di mondo, da frammento di mondo a frammento di mondo. Si stabilisce al di qua e di là dalla scala individuale. Concatena immediatamente tra loro delle porzioni d'essere che improvvisamente si scoprono allo stesso livello, si provano come continue. Questa continuità tra frammenti, è quello che si avverte come "comunità". Una concatenazione. È ciò di cui facciamo esperienza in ogni vero incontro. Ogni incontro ritaglia in noi stessi un campo in cui si mescolano indistintamente degli elementi del mondo, dell'altro e di sé."

Siamo situati con i nostri corpi, e con le nostre anime: in una certa regione del cosmo, in uno dei mondi molteplici. Oggi la biologia più illuminata lo chiamerebbe Holobionte. Siamo, in sostanza, simbiotici.

Ecco, questa navigazione che è cominciata in un giorno di agosto del 2018 con Olive e Otto, finisce – finisce? Diciamo che fa tappa – nella galleria anatomica di un Museo della Medicina, a Oslo. Otto e Olive presentano la loro "Collezione di spazi fluidi", a ricordare (anche) che siamo stati, e siamo ancora, acqua che si è inventata come camminare sulla terra, neanche tanto ferma. Questa dell'acqua che cammina era, per altro, una bella boutade di un'altra visionaria esploratrice dei mondi del respiro e dei fluidi: Emilie Conrad, inventrice di una pratica somatica detta, a ragion veduta, "Continuum".

Omaggio dunque anche a lei, su questa mappa nautica.

E devo tornare su un luogo della mappa: nella stessa pubblicazione del 1991 a cura di Alfred Tauber, all'articolo di Scott Gilbert fa curiosamente – e opportunamente, diremmo – seguito un testo firmato a quattro mani da Lynn Margulis e Dorion Sagan, la celebre biologa dell'evoluzione, e suo figlio, scrittore.

The Uncut Self, questo il titolo, si apre nel mezzo di una frase senza inizio. È solo alla pagina finale che si scopre che l'ultima frase si sospende a metà. Senza testa né coda, il testo descrive tra inizio e fine il disegno di un nastro di Moebius. E recita: "Topologically the self has no homuncular inner self but comes full circle, not based on the rectilinear frame or reference of a painting, mirror, house, or book, and with neither "inside" nor "outside", but according to the single surface of a Moebius strip".

Al nastro di Moebius ha rivolto la sua attenzione anche la filosofa e psicanalista Suely Rolnik, nel corso di una lunga indagine sull'opera dell'artista brasiliana Lygia Clark, in particolare "Caminando". Quest'opera consiste in un gesto, in fin dei conti

assai semplice e ripetibile: si tratta di prendere una striscia di carta le cui estremità siano state incollate dopo aver impresso un mezzo giro di torsione a uno dei due lati corti, e di comporre dunque un nastro di Moebius, che la geometria definisce come superficie non ordinaria in quanto, pur avendo due lati – convenzionalmente uno interno e uno esterno, o uno inferiore e uno superiore – questi sono disposti senza soluzione di continuità.

Il gesto di “Caminando” consiste, anziché circolare continuamente da un lato all’altro del nastro, a praticarvi un taglio nel senso longitudinale, parallelo al bordo. La larghezza del nastro di Moebius va ad assottigliarsi via via che la forbice ne incide la lunghezza, e la figura iniziale si accresce. L’opera terminava, per così dire, quando si esauriva lo spazio, ovvero quando lo strumento d’incisione non riusciva più a dividere la divisione. Un taglio di Apelle, virtualmente infinito, ma empiricamente soggetto alla finitudine dello strumento, e dell’oggetto. Potremmo dire anche un finito-illimitato.

Ed è davvero un curioso esperimento in cui echeggia l’analitica della finitudine di Foucault, quando, ripetendo il gesto dell’artista, Suely Rolnik entra nel nastro e si accorge che esiste una critica e clinica del taglio stesso. Ovvero, dei modi diversi di tagliare. Di vivere? Se infatti ogni volta che la forbice ritorna al punto d’origine dell’incisione si fa leggermente variare l’angolo del taglio, la ripetizione-e-differenza andrà verso forme sempre più evanescenti e inconsistenti, ma scoprirà forse le forze che le sottendono. O forse forza è il nome dell’evanescente? Di un rapporto all’infinitesimale, una rapporto che continua quando i termini sono scomparsi? In questo paradosso di Möbius, in effetti, non sappiamo più dove collocare e distinguere forme e forze, c’è un’assoluta immanenza nel taglio. Ma anche, quello che sento pulsare in questo gesto, è il segno di una potenza, identità di mente e materia.

“L’intelletto non è una forma a cui si giunge spogliandosi lentamente dalla materia, ma è il primo e più elementare agente che informa la materia, o forse, infine, la materia stessa. Ugualmente il pensiero, se rivolto verso di sé e portato al suo limite estremo, si scopre essere nient’altro che materia tangibile”.

Un testo recente di Emanuele Dattilo, filosofo italiano, ripercorre la storia di un pensiero a lungo rimosso nel canone della filosofia occidentale: il panteismo. Che sia il panteismo, la teoria che “tutto sia in tutto”, l’ombra più antica e durevole di quello che oggi chiamiamo Holobionte?